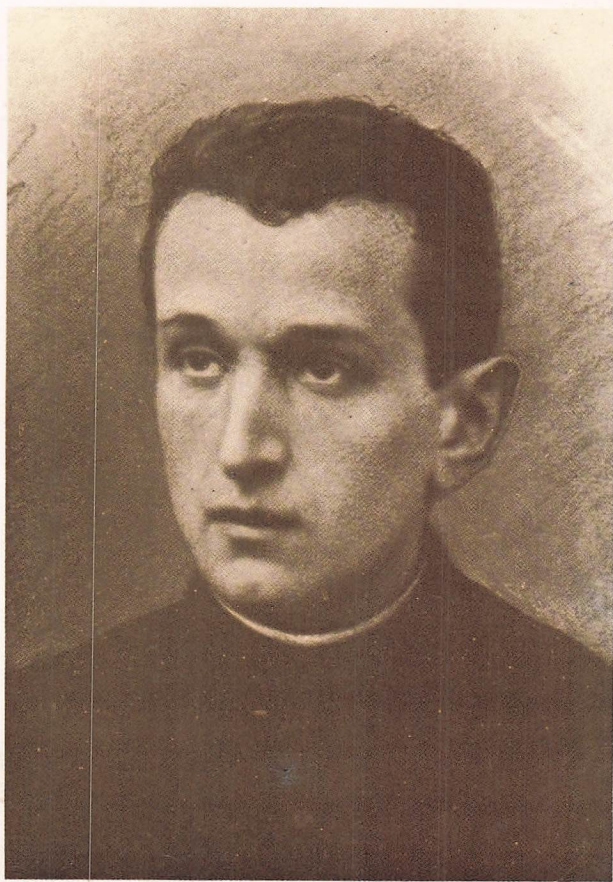


**COLLANA
SANTI
SALESIANI
5**

**ARNALDO
PEDRINI**



**FRATELLO
DI CRISTO
SOFFERENTE**

VENERABILE DON ANDREA BELTRAMI

LA SUA CARTA D'IDENTITA'

Beltrami sac. Andrea, Venerabile. Figlio di Antonio, conciatore di pelli, e Caterina Beltrami, negoziante di commestibili, esemplari genitori cristiani.

1870, 24 giugno. Nasce a Omegna (Novara), primogenito di dieci fratelli e sorelle.

1883, ottobre. Entra studente nel collegio salesiano di Lanzo Torinese. Durante gli studi ginnasiali matura la vocazione religiosa e sacerdotale.

1886-87. E' a Foglizzo Canavese (Torino) per l'anno di noviziato. Il 4.11.1886 riceve dalle mani di Don Bosco l'abito chiericale. Il 2.10.1887 emette la professione religiosa: è salesiano.

1887-89. E' studente a Torino Valsalice: in due anni consegue due maturità, liceale e magistrale.

1889-91. Per il suo primo lavoro di salesiano, è mandato a Foglizzo, assistente dei novizi; si iscrive alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, e inizia anche gli studi teologici.

1891, 20 febbraio. Di ritorno dall'università, ha un'improvvisa emottisi. E' la svolta drammatica della sua vita. Nell'autunno ritorna a Valsalice (dove riposano i resti mortali di Don Bosco) e vi rimarrà fino al termine della vita.

1893, 8 gennaio. E' ordinato sacerdote a Torino, da mons. Giovanni Cagliero primo vescovo salesiano. Continua gli studi teologici e intraprende un'intensa attività di scrittore. La maggior parte della sua produzione uscirà postuma.

1897, 30 dicembre. Muore a Torino Valsalice.

1905. Don Luigi Variara, salesiano missionario ad Agua de Dios (Colombia), fonda la congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori: la prima al mondo che accoglie suore lebbrose o figlie di lebbrosi. E le forma con la «dottrina spirituale» di don Beltrami.

1911. Viene iniziato il processo diocesano per la sua canonizzazione.

1920. Viene iniziato il processo apostolico a Roma.

1966, 5 dicembre. E' dichiarato Venerabile da Paolo VI.

Fratello di Cristo sofferente

don Andrea Beltrami

*Il Santo Rosario è fonte di felicità
in questa vita e nell'altra
Recitiamolo. Diffondiamolo*

«**E**' Dio che lo vuole, non è più mio. Io lo consegno nelle sue mani. Lei ne faccia un santo!» Sono parole di semplice e alta sapienza cristiana pronunciate dalla mamma di Andrea Beltrami, e si inseriscono con felice intuito materno in un momento decisivo della vita del figliolo.

Il 26 ottobre 1886 Andrea lasciava Omegna, suo paese natale, e si avviava verso Foglizzo per iniziare l'anno di noviziato: era accompagnato dalla mamma e dal fratello Giuseppe. Caso volle che l'Orco, il fiume che scorre tra San Benigno e Foglizzo, fosse in piena, e che in mancanza di ponte neppure il barcone-traghetto si fidasse ad affrontare la corrente. Fu gioco forza tornare indietro e presentarsi alla Casa Salesiana in San Benigno, dove don Giulio Barberis era in attesa di recarsi a Foglizzo proprio come direttore del noviziato.

L'accoglienza fu molto cordiale. La mamma di Andrea, nella comprensibile pena del distacco, si sentì tutta confortata dalla bontà del futuro direttore del figlio, e accomiatandosi, con confidenza, gliene fece generosamente dono. Per il Signore.

Quel pomeriggio, per consiglio stesso di don Barberis, Andrea ripassò per Torino con i suoi per salutare Don Bosco e ricevere la sua benedizione. La storia non ci dice nulla, ma la

mamma dovette ripetere certamente col Santo il gesto compiuto con don Barberis. Infatti pochi giorni dopo, il 4 novembre, a Foglizzo si svolse per mano di Don Bosco la vestizione dei novizi. Anche Andrea ricevette l'abito; e, in un rapido incontro, ebbe la sorpresa di sentirsi dire da Don Bosco, quasi eco della voce materna: «*Sei sulla via di farti santo*».

«Farsi santo». Non era una velleità della mamma e neppure un generico incoraggiamento di Don Bosco. Questa aspirazione Andrea la portava fortissima nel cuore entrando in noviziato, e l'avrebbe espressa presto al suo maestro: «*Le prometto di raddoppiare l'impegno per farmi santo*».

Quante volte, con insistenza crescente e con coscienza sempre più viva, don Beltrami avrebbe sentito questo richiamo: «Farsi santo». Tutta la sua vita è stata dominata dallo sforzo di attuare questo ideale. Da studente, da insegnante, poi da malato: una santità nell'entusiasmo della giovinezza, nella generosità del lavoro, nella santificazione del dolore.

Le pagine che seguono hanno solo questo intento: accompagnare don Andrea in questo straordinario e meraviglioso cammino della santità, e per quanto è possibile cogliere la lezione che scaturisce dalla testimonianza della sua vita.

1. Un ragazzo in riva a un lago

Un paesaggio di ridente bellezza si presenta allo sguardo di chi percorre la strada che conduce da Novara verso la zona dei laghi. In mezzo a una cerchia di colline e di boschi, in un triangolo di verde, si stende come in una conca d'incanto il piccolo lago d'Orta, e in mezzo al lago la pittoresca isola di San Giulio: in fondo, quasi perla all'anello, la cittadina di Omegna. Questo ambiente suggestivo fa da sfondo agli anni giovanili di Andrea Beltrami e ne spiega per qualche aspetto l'anima e le prime vicende: egli intese presto e per sempre la gioia di quella esaltante bellezza.

«Remava come un uomo di mestiere». Andrea nacque a Omegna il 24 giugno 1870, solennità di san Giovanni Battista: il giorno seguente venne battezzato al sacro fonte della Parrocchiale. Era la prima creatura che veniva a rallegrare la famiglia di Antonio e Caterina Beltrami: poi col tempo, al primogenito tenne dietro una numerosa nidiata di frugoletti, quasi abbondante benedizione del cielo.

Ancora oggi al centro dell'abitato si addita la casa dei Beltrami, gente semplice e onesta: il padre teneva in piedi un laboratorio artigianale come conciatore di pelli; la mamma gestiva un negozio di commestibili. Laboriosità e saggezza cristiana animavano entrambi. In questo ambiente che conosceva virtù domestiche pratiche quasi per tradizione patriarcale, il fanciullo crebbe forte nel corpo e nello spirito, come indicava il suo nome; il temperamento era felice, esuberante, affettuoso e amabile, specialmente verso i famigliari. Barcheggiate sul lago e ascensioni sui monti furono ben presto l'esercizio preferito, e gli permisero di sfogare la vitalità prorompente della giovinezza. *«Nuotava come un pesce — scrissero i suoi coetanei — remava come un uomo di mestiere».*

Era sempre il primo. Due altri ambienti, oltre la famiglia, si aprirono presto all'esperienza di Andrea: la scuola e la chiesa. Nella scuola, per il dono di un ingegno straordinariamente sveglio, non durò fatica a eccellere fra i compagni: era sempre il primo in ogni graduatoria scolastica, come dominava nelle competizioni sportive. Nella chiesa si dimostrò ragazzo di pietà disinvolta, spontaneamente interessato alle pratiche religiose.

L'11 marzo 1880 fece la prima comunione, conquistando un vero primato anche in questo: il prevosto don Pasquale era molto rigoroso e permetteva la frequenza all'Eucaristia solo a chi sapesse meritarsela. Fu il caso di Andrea, per l'assiduità e la preparazione al catechismo, e per quel dono di pietà che faceva bello spicco tra le sue altre brillanti risorse.

Il ragazzo corrispose alla fiducia del suo prevosto, scegliendolo senza esitazione come guida spirituale. Non è che don Pasquale avesse la mansuetudine di un Francesco di Sales

o la bonarietà accogliente di Don Bosco: non era affatto «salesiano» nei modi; eppure Andrea gli si affidò completamente, con meraviglia dei suoi coetanei. Richiesto un giorno come potesse avere tanta confidenza in lui, non esitò a rispondere con grandezza e semplicità: *«Per me tutti i sacerdoti sono uguali, ma lui è il parroco»*. Nella vita dello spirito Andrea aveva trovato un secondo padre. Il fatto ci è narrato da don Giulio Cane, suo coetaneo, che diventerà salesiano come lui e sarà uno dei testimoni più accreditati delle virtù del venerabile, soprattutto per il periodo della giovinezza.

«Avere qualcuno che vegli». Assidua e responsabile, come attesta la sorella Ilda, fu la frequenza di Andrea al sacramento della penitenza: fu questo il mezzo più efficace per superare le difficoltà della prima adolescenza. Omegna non era una città, né se ne dava l'aria, ma era già un grosso borgo industriale; e, per questo, non erano certo dei Luigi Gonzaga i compagni che frequentavano con lui le scuole; anzi ad Andrea capitò di imbattersi in taluni che erano già molto navigati, se non proprio affogati nel vizio e nella corruzione. Egli li individuò come per intuito, e seppe neutralizzare coraggiosamente il loro funesto influsso non appena avvertì che ci poteva essere un pericolo morale.

Vegliava su di lui la buona mamma, che aveva saputo conquistare la confidenza del figlio e ne orientava sapientemente le scelte: vedremo dalla corrispondenza futura quale profondo ed efficace rapporto spirituale si era instaurato tra madre e figlio. E fortunatamente funzionava il sistema dell'incontro settimanale con la sua guida, in confessione. Qui, alla fermezza del direttore corrispondeva la docilità del discepolo, e all'inesperienza della vita veniva in soccorso un consiglio maturo e sapiente.

Quasi esattamente in quegli anni, a Torino, Don Bosco nel «Giovane Provveduto» riproponeva ai suoi ragazzi una massima di san Francesco di Sales, la prima tra altre quaranta, che quadrava a cappello: *«E' una gran fortuna per la gioventù avere qualcuno che vegli sopra di lei, perché in quell'età l'amor proprio acceca la ragione»*.

2. Andrea nella scia di un santo

Terminate le scuole elementari Andrea intraprese gli studi commerciali, l'unico corso superiore esistente allora in paese. Ma la cosa non ebbe seguito. Appena un anno dopo, i genitori vennero a conoscere, forse dal parroco stesso, che Don Bosco aveva aperto un collegio con studi ginnasiali a Lanzo, e là venne avviato Andrea. Fu una decisione provvidenziale, che permise l'incontro del ragazzo con Don Bosco, e in seguito gli aperse il cammino della Congregazione salesiana: immediatamente gli permise di frequentare un corso di studi umanistici più completo, e più consono al suo ingegno.

«In collegio ci sto volentieri». Lanzo era il primo collegio fondato da Don Bosco fuori Torino: sorgeva su un colle isolato, in posizione splendida tra la pianura e l'imbocco di due valli alpine. In pochi anni aveva conquistato in Piemonte una straordinaria fama per la bontà dell'educazione, che vi si dava secondo la pedagogia del santo; Don Bosco poi amava quel collegio — i suoi salesiani e i suoi giovani — con predilezione. Andrea ne sentì ben presto l'incanto.

Per lui fu un bel cambiamento trovarsi di punto in bianco lontano da casa, in mezzo a molti sconosciuti, in un ambiente tanto diverso dal suo. Eppure niente nostalgia: quasi telegraficamente scriveva alla mamma fin dai primi giorni di permanenza a Lanzo: *«Di salute benissimo: in questo collegio ci sto volentieri»*. Non tutto era andato subito bene, perché il primo voto di condotta, per la sua vivacità, fu purtroppo scadente: egli ne ebbe però una scossa positiva, e fu poi sempre riconoscente al salesiano incaricato della disciplina, e all'altro incaricato della vita religiosa dei giovani, per l'aiuto che gli diedero a impostare subito e seriamente la sua condotta. Al primo impatto scattò dunque in Andrea una forza di volontà che fu poi sua caratteristica per sempre. Era il miracolo che operava il sistema di Don Bosco, impostato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza.

Primo anche a Lanzo. C'era tanta allegria a Lanzo: non si dava, non si poteva dare spazio a malinconia. Lo studio assorbiva tutta la mobilità giovanile: si viveva spontaneamente e con entusiasmo il binomio allegria e compimento del dovere. L'ambiente generale era dominato e vigilato dalle solerti cure di un superiore che faceva le veci di un padre e infondeva serenità e sicurezza. A ciò si aggiungeva un disinvolto senso religioso. Effetto benefico proveniva anche dalle *Compagnie religiose*, una forma di associazionismo giovanile inventata da Don Bosco, in cui si raccoglievano liberamente i ragazzi più volenterosi, nel desiderio di promuovere iniziative per il sereno funzionamento della Casa. Fioriva pure l'associazione dei ministranti, chiamata allora «Piccolo Clero», e Andrea ne divenne presto il presidente per generale acclamazione. «*Quale capoclero — afferma un superiore riferendosi a tutti gli anni di collegio — dimostrava precisione e gravità nel dirigere le cerimonie durante le solennità. Mi appariva un giovane di fede vivissima; chi lo osservava attentamente era portato a esclamare: è un san Luigi Gonzaga.*»

In quest'atmosfera di serena allegria, di lavoro e di pietà, Andrea trascorse con slancio il primo anno di ginnasio. Agli esami finali (a quei tempi le lezioni si protraevano fino alla fine di luglio) ottenne i pieni voti — ottanta ottantesimi —; sul registro di classe è segnato: «*Beltrami Andrea: primo premio per eccellenza di studio e di condotta.*» Dunque Andrea fin dal primo approccio con la scuola di Don Bosco aveva ben compreso il senso autentico che doveva avere la sua giovinezza. L'impegno della sua volontà corrispondeva pienamente ai valori spirituali che gli offriva l'ambiente.

«Lo vidi prostrarsi in ginocchio». Vennero le vacanze a fine anno scolastico e quindi il ritorno a Omegna. Andrea, ritrovandosi nell'ambiente della sua fanciullezza, risentì tutta la gioia della famiglia e riprese con passione l'abitudine delle barcheggiate sul lago e delle gite sui monti. Non era certo un rinunciatario. Nello stesso tempo però tutti avvertirono che qualcosa era maturato in lui e che la sua vita si svolgeva ormai con un ritmo spirituale nuovo.



IMMAGINI FAMILIARI. A sinistra la mamma e il padre di don Andrea Beltrami, Caterina e Antonio. A destra la casetta dei Beltrami a Omegna sul lago d'Orta. Sotto il portico, s'intravede il negozio di alimentari gestito dalla mamma.

La mamma fu la prima, con gioia, a cogliere i segni di questo cambiamento. Essa testimonierà: *«La sera in cui tornò da Lanzo per la prima volta, sebbene fosse tardi e avesse fatto un lungo viaggio, ritiratosi nella sua camera lo vidi prostrarsi in ginocchio e pregare fervorosamente... Ogni giorno, dopo il pranzo, faceva una visita al Signore in chiesa, spesso si recava dal prevosto e si accostava con frequenza ai sacramenti».*

Se ne accorsero pure gli amici. Regolarità per le pratiche religiose, confessione ogni lunedì: è il rilievo del condiscipolo Giulio Cane. Più attento e fine il fratello Giuseppe: *«Al suo ritorno in vacanza, notai in lui una trasformazione completa, per la quale a mio giudizio si sarebbero richiesti parecchi anni».*

Un episodio dice tutto. «A fine agosto delle citate vacanze — narra sempre il fratello — Andrea, io, il fratello Giovanni e certo Carlo Felice Nobili ci recammo a Orta in barca, poi salimmo al Sacro Monte di San Francesco, dove si fece colazione al sacco. Nel pomeriggio scomparve. Lo cercammo all'ora del pranzo. *Era nella cappella di San Francesco, inginocchiato, con le mani giunte. Lo chiamai e non rispose. Lo toccai leggermente e non si mosse. Tornai a scuoterlo più forte: allora si levò in piedi, e stropicciandosi gli occhi come uno che si svegli domandò: "E' ora di andare? Andiamo!"* E mi seguì senza dir altro». «Il fatto — commenta un biografo — preannuncia gli infiniti colloqui d'amore che più tardi vicino al tabernacolo faranno del Beltrami il serafino dell'Eucaristia».

Due anni felici. Il ritorno a Lanzo, dopo la sana distensione delle vacanze, fu senza il dolore del distacco. Andrea rimase sempre teneramente legato ai suoi cari, con una particolare confidenza e predilezione per la mamma; ma egli trovava a Lanzo una seconda famiglia in cui esprimeva con esuberanza, come a casa, tutta la ricchezza della sua anima. Vi passò ancora due anni felici, che lasciarono in lui un'impronta indelebile e decisiva.

Primato assoluto nella scuola, che gli assicurò al termine di soli tre anni, per prontezza d'ingegno e forza di volontà, una splendida licenza ginnasiale come privatista al Ginnasio-Liceo Gioberti di Torino. Stima e fiducia piena da parte dei superiori,

di cui divenne abile collaboratore oltre che discepolo affezionato. Prestigio indiscusso sui condiscepoli, che aiutava negli studi, guidava in varie attività della vita di collegio, avviava all'ordine e all'impegno del dovere. La sua presenza, sulla cattedra della sala di studio, come assistente, sostituiva quella di qualunque superiore.

«Il migliore del collegio», giudicano i compagni. Se le sue doti naturali lo facevano qualificare al termine di ogni anno scolastico — per designazione degli stessi condiscepoli — come il migliore del collegio, giocava in gran parte a tal fine la bontà del suo comportamento religioso.

Ogni settimana — si legge nelle varie testimonianze — si confessava dal suo direttore per averne guida spirituale; portava e animava i compagni alle pratiche di pietà, insegnava il catechismo ai cresimandi e agli inservienti della casa; aiutava in infermeria e in altri lavori; promuoveva iniziative di carità per i poveri. Nessuna ostentazione, ma sincera e attraente espressione di doti che egli metteva al servizio di tutti.

Tra le più belle soddisfazioni che furono riservate ad Andrea in quegli anni ci fu la sorte di essere scelto a leggere, a nome del suo collegio, alla festa di san Giovanni, componimenti di augurio a Don Bosco. Affetto, riconoscenza, devozione non potevano trovare un migliore interprete, come l'educazione del Santo trovava in lui un docilissimo discepolo. Il vincolo spirituale e affettivo tra il Maestro e l'alunno diventava di volta in volta più stretto, e avviava Andrea alla scelta decisiva della sua vita.

3. Lo metto nelle sue mani, ne faccia un santo

La voce del Signore si fece intendere da lontano al cuore di Andrea. Una sera del 1883 la mamma, tornando dalla benedizione, si era lasciata sfuggire con lui una confidenza: «*Questa*

sera, prima della benedizione, stando dinanzi alla Madonna, mi è sembrato che mi dicesse: "Tu hai tanti figli; non vorrai darmene qualcuno?"»

La vita di collegio a Lanzo era un invito più prossimo a pensare al suo avvenire, ed egli vi pensava realmente. Del resto le circostanze stesse della vita che conduceva sembravano indicargli un cammino aperto, quello della Congregazione Salesiana.

Ne parlò al suo direttore. Questi con prudenza una prima volta gli rispose: *«Ci vuole tempo e preghiera»*. Ma una sera, al ripetersi della domanda, spalancò la finestra della direzione, e, additandogli la massa dei compagni che si divertivano in cortile, gli disse: *«Vedi? Tanti di quei ragazzi, prima di venire qui, erano la disperazione dei genitori; adesso invece con la pace del cuore si abbandonano allegri e buoni a una spensierata ricreazione. Se tu un giorno ti trovassi in mezzo a loro quale maestro e assistente vigilando su di essi, indirizzandoli, consigliandoli, e passassi in questo esercizio gli anni più belli, ma anche più pericolosi della tua vita, quanto bene faresti già da chierico e più ancora da prete!»*

La sola via a me conveniente. Andrea capiva questa e altre sollecitazioni che venivano da tutto l'ambiente in cui viveva, e nel 1885 chiese di partecipare agli esercizi spirituali a San Benigno proprio per studiare la sua vocazione. Ebbe un lungo colloquio con Don Bosco, che gli disse dissipandogli ogni dubbio: *«Fatti salesiano»*. Da quel momento la scelta fu un fatto compiuto, anche se non mancarono intralci di alcuni che lo consigliavano diversamente. Il vivo inserimento ormai in atto nella vita salesiana e l'autorità di un santo che bene conosceva erano una risposta assolutamente chiara al suo avvenire. Più tardi Andrea, ritornando al momento di questa decisione, confidava al suo maestro, don Giulio Barberis: *«La grazia della vocazione fu per me una grazia del tutto singolare... Il Signore mi aveva messo in cuore la ferma persuasione, l'intimo convincimento, che la sola via a me conveniente era di farmi salesiano. Era una voce di comando che non ammetteva replica, che toglieva ogni ostacolo, alla quale non avrei potuto resistere*

anche se l'avessi voluto. Per seguirla avrei affrontato mille difficoltà».

«Di Beltrami ce n'è uno solo». Il giovane aspirante non dovette affrontarne molte: le comprensibili resistenze di papà Antonio di fronte al primogenito furono di breve durata, quanto a mamma Caterina sembrava che non aspettasse altro. In una lettera del 1895 don Andrea rendeva loro una bella testimonianza scrivendo: *«I miei genitori operarono da veri cristiani riguardo la mia vocazione, e Dio li ricompenserà».*

I superiori di Lanzo erano abituati a vedere il giovane Andrea vivere e comportarsi come un bravo salesiano, anzi qualcuno affermò: *«Fin da allora mi appariva un santo!»* Lo stesso Don Bosco un giorno in conversazione proferì questo singolare giudizio: *«Di Beltrami ce n'è uno solo!».*

Il 29 ottobre 1886 Andrea entrava a Foglizzo e cominciava l'anno di noviziato. Con quale animo, si può scorgere in una lettera del 30 ottobre scritta ai genitori: *«Sento il dovere di ringraziarvi col cuore sulle labbra di aver appagato i miei desideri. Io sono contentissimo e non ho altro da desiderare. Quale pace si gode qua dentro! Non fui mai così felice!»*

Il 4 novembre ricevette l'abito ecclesiastico dalle mani di Don Bosco, e ancora una volta intese da lui parole di incoraggiamento. Da quel momento uno solo fu il suo intento, e lo espresse al suo direttore don Giulio Barberis: *«Io le prometto da questo istante di raddoppiare l'impegno di farmi santo. Niente e mai quello che piace a me; tutto e sempre quello che più piace al Signore».* Sarà il programma della sua vita.

Io sono un ferro torto. Tutta la giovinezza di Andrea a Lanzo era stata animata da un vivo slancio religioso, che l'aveva portato ad abbracciare coerentemente la vita salesiana. Ma egli comprendeva — e sorprende la sua maturità di riflessione — che tutto finora gli era stato facile e quasi naturale, portato com'era stato dal suo carattere aperto e generoso, dal primato indiscusso nello studio, dal prestigio che godeva tra superiori e condiscipoli.

Ora la vita religiosa richiedeva molto di più, il compito della santità senza riserve: ed egli vi si applicò con forza di volontà e

perseveranza straordinaria, tanto che «farsi santo» diventò la preoccupazione e l'aspirazione suprema della sua vita. Scrisse nei suoi appunti: «Io sono un ferro torto che ha bisogno di essere raddrizzato col fuoco dell'amore di Dio; ma ci vuole il martello della mortificazione». Una lettera alla mamma scritta nel giugno 1887 dice le disposizioni spirituali di Andrea: *«Io ho abbandonato il mondo, la patria, la casa, tutto quanto possedevo, ed ho scelto per mia eredità il Signore: ora non ho altro pensiero che di farmi santo, per potere poi santificare innumerevoli anime, come spero dalla misericordia di Dio. Ti scongiuro di pregare e di far pregare, e fare qualche opera di carità per me, perché mi possa proprio far santo, ma santo sul serio; non puoi farmi cosa più gradita, più consolante, più dolce, più soave al mio cuore, affinché possa proprio corrispondere alle grazie innumerevoli che il Signore mi ha fatto per santificarmi»*.

Il maestro dei novizi in una relazione inviata a Don Bosco per l'ammissione ai voti diceva: *«Mi pare sia il primo fra tutti per virtù e per sapere»*.

Salesiano per sempre. Un fatto rimasto clamoroso nell'ambiente del noviziato, testimonia la concentrazione di Andrea nella preghiera. Il 3 marzo a Foglizzo due scosse formidabili di terremoto scossero la cappella dov'era raccolta la comunità. Tutti fuggirono, eccetto il celebrante e Andrea. Alla meraviglia dei compagni rispondeva: *«Stando con Gesù, di che cosa devo temere? Se fossi morto, fortunato me! Sarei morto facendo la guardia d'onore al tabernacolo»*.

Finalmente il 2 ottobre, festa della Madonna del Rosario, Don Bosco ricevette i voti dei novizi nella casa di Valsalice a Torino: don Andrea fu salesiano per sempre. I sentimenti che inondarono il suo cuore nel momento della sua totale consacrazione al Signore, trovarono ancora una volta la più bella espressione in un lettera ai genitori: *«Vi scrivo col cuore inondato di gioia, affinché vi uniate con me a ringraziare il Signore del grande beneficio che mi ha fatto. Sì, sì, ringraziatelo di cuore della bontà usatami. Egli mi ha concesso la grazia di fare i santi voti. Oh, se sapeste la consolazione che io provo, ora che sono tutto suo e sono morto al mondo e ad ogni vanità! Se sapeste la*

pace e la tranquillità che gode l'anima mia! Coi santi voti ho riacquisitato la innocenza battesimale ed ho ricevuto un'abbondanza tale di grazie che mi sento mutato in un altro».

La professione religiosa è stata un punto d'arrivo, la più bella conquista nella giovinezza di Andrea; ma anche il punto di partenza per nuove più ardite ascensioni dello spirito.

4. Chierico, studente, insegnante, sacerdote

La casa di Valsalice occupa un posto di distinzione nella storia della Congregazione salesiana. Acquistata contro voglia da Don Bosco come «collegio per i nobili», era stata ben presto trasformata da lui in casa di formazione per gli studi dei giovani salesiani col nome di «Seminario per le missioni estere». La sua posizione privilegiata nella periferia prossima di Torino la fece scegliere come sede della tomba di Don Bosco nel 1888, e diventò così per quarant'anni il centro sacro della Congregazione. I chierici non potevano avere ambiente più idoneo per la preparazione all'apostolato. Qui si svolse, dopo Valdocco, una delle più belle e autentiche esperienze di vita salesiana, che di qui si diffuse per tutto il mondo attraverso innumerevoli schiere di giovani cristianamente formati, di validi educatori e intrepidi missionari.

In questa casa accanto a Don Bosco e con superiori della prima generazione salesiana, don Beltrami ebbe la ventura di fare gli studi medi superiori. Avrebbe dovuto compiere gli studi liceali, ma egli ottenne di mandare avanti per proprio conto contemporaneamente anche quelli magistrali o «normali» come si diceva allora. Il suo ingegno e la sua applicazione gli permisero di terminare in due anni i due corsi triennali e di superare brillantemente le due maturità come privatista, sempre al primo posto, nel 1888 e 1889.

Tutto per gli altri. L'impegno negli studi era solo un aspetto della sua attività. In due altri campi continuò a distinguersi. In

primo luogo si incaricò delle ripetizioni ai compagni meno preparati, fu animatore delle «Compagnie religiose», mise a profitto delle manifestazioni comunitarie e delle esigenze quotidiane della casa le molte risorse di cui disponeva. Come a Lanzo, senza esibizione e senza orgoglio, godeva una posizione di alto ascendente e di riconosciuta preminenza su tutti. E anche questo aiuta a valutare il sacrificio che saprà compiere negli anni di sofferenza e immobilità.

La sua formazione spirituale non conobbe rallentamenti dopo il noviziato, nonostante il serrato sforzo degli studi e delle altre occupazioni. Don Barberis gli rende testimonianza: *«Non solo non diminuì il fervore, ma il suo portamento si fece di giorno in giorno più edificante. Era così profondo conoscitore di sé che percepiva tutti i moti dell'animo e li giudicava con esattezza, senza che nulla gli sfuggisse. Quantunque suo superiore e guida, varie cose — non esito a confessarlo — io le appresi da lui».*

Tirocinio fra i novizi. Nella tradizione salesiana, dopo gli studi medi superiori, è inserito il «tirocinio pratico», un periodo di due o tre anni in cui il giovane salesiano comincia ad avere le prime responsabilità a contatto diretto con i giovani, fa esperienza del metodo educativo di Don Bosco e della vita religiosa, si prepara definitivamente all'apostolato.

Nel 1889 Don Andrea, con un gesto di piena fiducia da parte dei suoi superiori, fu mandato per il tirocinio pratico tra i novizi di Foglizzo. Il desiderio e la volontà di lavoro trovarono un campo straordinario di possibilità, e la sua generosità non si ritrasse davanti alle tante occasioni di donarsi.

Con la sua eccellente preparazione letteraria dava lezione ordinaria di italiano e latino a classi numerosissime di allievi (ottanta chierici nel primo anno, un centinaio nel successivo: pensare alla mole dei compiti, che egli correggeva scrupolosamente); era di fatto l'animatore, come assistente sempre presente e attivissimo, per tutte le manifestazioni della vita dei chierici; seguiva privatamente i corsi di teologia; era iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia nell'Università di Torino, che frequentava saltuariamente in condizioni disagiatissime spe-

cialmente nei rigidi mesi invernali. L'ambiente di Foglizzo dal punto di vista materiale era tutt'altro che confortevole: a tutto questo si aggiungeva la non mai allentata tensione che egli metteva in tutto per vivere il suo proposito di *«farsi santo»*. Una citazione rivela lo spirito con cui egli svolgeva il suo lavoro nella scuola. *«La cosa che mi sta molto a cuore — scriveva a un amico — si è di santificare più che sia possibile la scuola, di animarla di uno spirito salesiano, di renderla cristiana, e se si può, religiosa»*.

Una lettera rivolta a don Barberis, che gli aveva chiesto di dirgli candidamente come fosse nata la sua malattia, è rivelatrice invece dello sforzo ascetico a cui si sottopose in quegli anni: *«L'unione con Dio era intensa, profonda, aveva raggiunto un grado tale che io credevo di morirne. Uscivo dalla meditazione sfinito di forze; poi veniva la comunione che mi faceva languire. Il freddo, il ghiaccio, la neve, i venti gradi sotto zero — perché quell'inverno fu rigidissimo — non bastavano a calmare gli ardori interni...»*.

In una mattinata siberiana. Come sempre il successo fu, da tutti i punti di vista, superiore a ogni aspettativa; il prodigioso studente di Lanzo si ripresentava, fatto più maturo, nell'intraprendente giovane salesiano di Foglizzo. Ancora una volta ci si poteva domandare che cosa avrebbe riservato il futuro a un salesiano di tanta capacità e dedizione.

La risposta venne fin troppo presto, e sconcertante. La fibra di don Beltrami non resistette al logorio dello sforzo; in più egli tenne nascosti i primi sintomi della sua malattia. Il 20 febbraio 1891, al ritorno da Torino in una mattinata siberiana, una violenta emorragia rivelò la presenza del male che allora non perdonava.

Solo una parola forte di Don Bosco poteva far accettare con senso soprannaturale il sacrificio che Don Andrea avrebbe affrontato come vittima del dovere e della carità: *«Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo»*.

Sacerdote per il Signore. Al male che si era manifestato in forma tanto inaspettata e violenta, si cercò di reagire da parte di tutti: con tanto maggiore affetto e preoccupazione, quanto più egli si era attirato affetto e simpatia e quanto più preziosa e promettente appariva la sua vita. Riposo, cure, posti di soggiorno, nulla fu risparmiato, e qualche arresto temporaneo del male parve riaccendere la fiducia.

Intanto, quasi in attesa di un miracolo, i Superiori gli vollero mostrare ancora una volta la loro stima e fecero i passi necessari perché potesse giungere alla meta tanto desiderata del sacerdozio. Ottennero la dispensa dalla età e dagli studi (che avrebbe continuato dopo l'ordinazione), con altre concessioni gli fecero ricevere gli ordini minori, poi il suddiaconato e il diaconato. E l'8 gennaio 1893 mons. Giovanni Cagliero nelle camerette di Don Bosco gli conferì l'ordinazione sacerdotale.

Pochi assistettero al rito e alle sue prime messe celebrate all'«altare della Pietà» sulla tomba di Don Bosco; ma era presente la mamma, colei che aveva intuito e assecondato la grazia della vocazione, la confidente della sua vita, che seguì il figliolo unita spiritualmente a lui come la Madonna accompagnò Gesù dalla culla al Calvario.

Il ricordino della prima messa di don Andrea esprimeva e rinnovava l'antico programma di volersi fare santo; da questo momento e nella sua condizione sarebbe stato più profondamente inteso e vissuto: «*Sacerdotes Domini sancti erunt Deo suo: i sacerdoti del Signore saranno santi per il loro Dio*».

5. Quasi sono contento di questa malattia

Dopo una breve visita e permanenza a Omegna tra i suoi, don Beltrami ritornò a Valsalice e si ridusse a vivere in una cameretta adattata per lui: da quella, un coretto si apriva verso l'altar maggiore della cappella, e gli permetteva di essere in

vista del tabernacolo per le lunghe ore di adorazione. Là trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita, rinunciando ormai a ogni inutile cura, con un serio orario di preghiera e di lavoro, entrando serenamente nel misterioso disegno della volontà divina nei suoi riguardi: sarebbe stato quasi un «malato di professione»; alla missione di un ardente apostolato avrebbe sostituito quella della sofferenza. *«Il Signore mi vuole sacerdote e vittima: che di più bello?»*

Il 31 dicembre 1894 scriveva alla mamma: *«Io sono tranquillo, rassegnato nelle mani del Signore, e direi quasi, contento di questa malattia, persuaso che soffrire e pregare sia più utile per me e per la Congregazione che non il lavorare»*. E all'amico don Amilcare Bartolucci, che doveva più tardi condividere la sua sorte di sofferente, confidava: *«Alla Congregazione sono necessari non molti che lavorino, ma molti che soffrano e... che sappiano soffrire bene»*.

L'orario d'un malato. Uno sguardo all'orario serrato della giornata di don Beltrami fa comprendere a volo l'altissimo impegno religioso imposto alla sua vita di sofferente. Dalle cinque del mattino, ora di levata della comunità, alle nove: preghiera, celebrando la messa all'altarino allestito in camera; dalle dodici e mezzo alle diciassette nuovamente in preghiera; dalle venti fino a mezzanotte in adorazione del Santissimo dal coretto. Negli altri periodi della giornata egli leggeva, studiava e scriveva: vedremo con quale mole di lavoro.

La malattia, specie in certi momenti, era molto dolorosa: la tosse squassava tutto il suo corpo e quasi non gli permetteva di reggersi in piedi; ma all'altare sembrava un altro: impiegava un'ora dalla consacrazione alla comunione, ritto e immobile, senza appoggiarsi, genuflettendo fino a terra, senza un colpo di tosse, col volto infiammato: una specie di *«rapimento amoroso»*, diceva il suo direttore.

Nel silenzio delle tenebre. Quello che provava nell'adorazione notturna lo lasciò trasparire, riflettendo impressioni personali, nella sua biografia di santa Margherita Alacoque: *«E' pur bello, nel silenzio delle tenebre, quando tutti sono a ri-*

poso, tenere compagnia a Gesù, alla tremula luce della lampada. Si sentono allora i palpiti del suo cuore adorabile, e si conosce la grandezza infinita del suo amore, che lo chiuse prigioniero dentro il tabernacolo, dove aspetta con impazienza il giorno per ricolmare di grazie i suoi figli prediletti...».

Unici e rari diversivi erano per lui la visita ai confratelli malati in infermeria, qualche conversazione in camera sua con qualcuno della casa, qualche preghiera sulla tomba di Don Bosco. *«La sua venuta — scriveva un confratello a cui don Andrea faceva visita in infermeria — mi era sì cara e talmente mi consolava, che riguardavo quell'ora come l'ora del sollievo».* E un altro: *«C'è stato don Beltrami a visitarmi e mi ha detto parole di sommo conforto».*

Soffrire è un dono. Quel che è più commovente nella vita di don Beltrami malato è l'eroica accettazione della sofferenza, la volontà di valorizzarla al massimo in unione col Sacro Cuore di Gesù. Bastano alcune parole, pochi frammenti, da cui traspare la sua disposizione interiore abituale, per cogliere il vertice della sua spiritualità, là dove scaturisce la più confortante lezione di fronte al dolore.

Nel 1894 scriveva alla mamma: *«Prega anche tu per me affinché possa trarre profitto dalla mia malattia. Come vedi, il Signore mi vuole bene e mi conduce per la via dei suoi cari. Il soffrire è un dono, non è una disgrazia. Considerato con l'occhio della fede, il patire diventa prezioso, diventa un tesoro di vita eterna. Io mi reputo sempre felice, privilegiato da Dio per questa malattia. Non è forse meglio salire il Calvario che il Tabor? Se il Signore vuole che io sia ammalato, perché desiderare la salute? L'importante si è di farsi dei meriti, di salvare l'anima. Quando mi scrivi, parlami pur sempre di rassegnazione al volere di Dio: la tua parola mi è cara e mi fa del bene».*

«Non sono infelice ma fortunato». Il 27 gennaio 1895 scriveva di nuovo ai suoi cari: *«Entrate nelle mie vedute: questa malattia non è una sventura, ma una grazia particolare del Signore, il quale mi fa così espiare le mie colpe. Io non sono infelice, ma fortunato. Ogni dì ne ringrazio il Signore al mattino e*

GLI AMICI DI DON ANDREA (in due dipinti). A sinistra, Don Bosco che consegnò a don Andrea l'abito chiericale e ricevette la sua professione di salesiano; accanto a lui Augusto Czartoryski, lo sfortunato principe polacco che benchè malato volle essere salesiano e si legò a don Andrea con stretta amicizia (pag. 27-30).



Sopra, don Luigi Variara apostolo dei lebbrosi, che conobbe Andrea a Valsalice, e nel fondare in Colombia una congregazione aperta alle giovani malate di lebbra si ispirò alla spiritualità don Andrea (pag. 23-24).

alla sera recitando il "Vi adoro". Il soffrire in unione con Gesù Cristo diventa godere: i patimenti sono il dono più prezioso che Dio possa fare a un'anima. Non bisogna guardare la croce con occhio mondano ma con l'occhio della fede, e allora apparirà dolce e amabile. Perciò vi supplico di non affliggervi e di stare tranquilli sul mio conto. Io non ho bisogno di nulla, desidero solo che preghiate per me, perché il Signore mi dia una piena, perfetta conformità al suo santo volere. Questa è l'unica cosa che io desidero, l'aiuto delle vostre orazioni per avere la forza di portare con gioia la mia croce».

A proposito del «Vi adoro», lo recitava aggiungendo le parole: *«Vi ringrazio di avermi dato questa malattia come mezzo di santificazione».* Nella sua biografia di santa Liduvina modello degli infermi, don Beltrami scrittore riproduceva al vivo la sua esperienza di malato: *«Che valore immenso — scrisse — hanno presso Dio le malattie sopportate con cristiana rassegnazione! Il letto diviene un altare, l'infermo una vittima offerta continuamente al cielo, la stanza un augusto santuario in cui abita la maestà divina. La preghiera di un malato paziente sale come un incenso al trono di Dio, e fa scendere la rugiada delle benedizioni e delle grazie sulla famiglia, sulla comunità religiosa, sull'ospedale a cui appartiene».*

«Vivere per soffrire». Santa Teresa di Gesù aveva espresso sinteticamente una sua santa aspirazione: *«O patire o morire».* L'ardore della sofferenza di don Beltrami lo spinse a chiedere a Dio qualcosa di più: la grazia di vivere a lungo per continuare a soffrire. Al maestro di noviziato don Bianchi scriveva: *«Mi raccomando caldamente alle sue orazioni per avere da Dio la sospirata grazia di vivere lunghi anni, per soffrire ed espiare le mie colpe: non morire, ma vivere per soffrire, salva però sempre la volontà di Dio».*

Rivolgendosi a don Rua, Rettor Maggiore, confermava il suo desiderio: *«Io sono contento e felice e faccio sempre festa. Né morire né guarire, ma vivere per soffrire; nei patimenti ho trovato la vera contentezza».* Sospettava che le sue parole potessero essere comprese male, e allora aggiungeva: *«Il mondo non capisce questo linguaggio, ma ben lo capisco io».*

Per gli abitanti dei pianeti. La scienza e l'amore del dolore penetrarono tanto profondamente nell'anima di don Beltrami da portarlo a fare di se stesso un'offerta totale a Dio come vittima per la salvezza degli uomini. Per dare valore di ubbidienza al suo gesto volle che fosse ratificato dal suo superiore, e ne scrisse la formula, che portava abitualmente in un borsellino sul suo petto, firmata col suo sangue. *«Queste preghiere che porto sul cuore — dichiarava — intendo vengano ripetute a ogni suo palpito».*

Aveva preghiere per tutti i popoli della terra (e ne compilava anche l'elenco), per i protestanti, gli ortodossi, i musulmani. Si offriva *«vittima per tutti gli uomini del mondo e per ciascuno in particolare»*. E come se non bastasse, *«anche vittima per tutti gli abitanti delle stelle e dei pianeti del firmamento, qualora fossero abitati da esseri intelligenti che avessero bisogno dell'altrui soccorso...»*.

Altre anime privilegiate si sono offerte vittime a Dio per gli uomini attraverso la sofferenza: tra le più vicine santa Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, Alessandrina Da Costa. Il caso di don Beltrami sembra più significativo, perchè membro di una Congregazione di carattere eminentemente attivo, e perchè egli è passato quasi di schianto dall'azione esaltante all'immobilità e al dolore. L'abito della santità, che aveva ormai acquisito, gli fece apprendere rapidamente il mistero della Croce e il grande segreto dell'efficacia apostolica della sofferenza. Aveva sognato di «farsi santo» nel lavoro salesiano: si sarebbe fatto santo nella sofferenza, e con la sofferenza avrebbe salvato il mondo.

Un missionario lontano in Colombia. L'offerta che di se stesso fece don Beltrami come vittima per la salvezza degli uomini, non rimase un gesto isolato. Mentre egli viveva le sue giornate di dolore, passava accanto a lui e alla sua cameretta a Valsalice un giovane chierico salesiano, Luigi Variara, studente di liceo. Avendo chiesto di andare in missione tra i lebbrosi, venne inviato lontano in Colombia, nel lazzaretto di Agua de Dios. Lo spettacolo dei poveri infermi emarginati dal mondo, che soffrivano senza il conforto della fede e senza valorizzare

per un ideale le loro sofferenze, lo colpì vivamente. Gli parve poi singolare — divenuto sacerdote e quindi a contatto diretto con tanti problemi di coscienza — la situazione di alcune giovani che sentivano in sé inequivocabile la chiamata del Signore alla vita religiosa, ma non potevano realizzarla perché lebbrose, o perché sane ma con genitori malati. Non esistevano congregazioni che le accettassero, a loro era precluso l'ingresso nella vita religiosa. Don Variara allora si ricordò di quel suo amico di Valsalice che viveva in modo sconcertante la sua «*vocazione vittimale*», che sapeva fare della sofferenza una scala al cielo. Fondò una congregazione per quelle ragazze che le altre congregazioni rifiutavano, le chiamò «*Figlie dei Sacri Cuori*», e le nutrì con la spiritualità di Don Andrea Beltrami.

Oggi le Figlie dei Sacri Cuori sono quasi quattrocento, solo in parte malate, ma sull'esempio di don Beltrami — che conoscono bene — vivono con gioia la loro «*vocazione vittimale*». Non si ripiegano su se stesse a piangere le loro sventure, ma con l'industriosità di don Andrea si prodigano a favore di chi negli strati più bassi della società soffre più di loro. Quanto al loro fondatore don Variara, che nelle sue vicissitudini terrene ha avuto modo di seguire per primo l'arduo cammino aperto da don Beltrami, è avviato come lui alla gloria degli altari.

E' dalla lezione di vita impartita da santi come questi che il Concilio Vaticano II ha tratto ispirazione per la sua «*Esortazione ai sofferenti*»: «*Voi siete i profeti del Regno di Dio, il regno della speranza, della felicità, della vita: voi siete i fratelli del Cristo sofferente, e con lui, se volete, voi salvate il mondo*».

6. In tutta la malattia non sono mai stato ozioso

La sofferenza e la preghiera furono l'espressione più alta della santità di don Beltrami, ma non si esaurì in esse la sua vita di malato. Lo zelo apostolico esplicito nei primi anni di attività salesiana trovò modo di realizzarsi anche nella nuova

situazione. Sorprende la quantità di interessi e di lavori che riuscì a realizzare. Dove poté trovare voglia ed energia per fare tanto, lui che a stento si reggeva in piedi ed era in attesa cosciente della morte?

Don Beltrami scrittore

Lo studio e l'attività di scrittore furono la prevalente occupazione di don Beltrami. Nel dicembre del 1895 poté fare egli stesso al suo direttore don Barberis questo resoconto: *«Durante tutta la malattia non sono mai stato ozioso, ma ho sempre studiato e lavorato come se non dovessi giammai morire, secondo il consiglio di san Francesco di Sales, passando continuamente dalla preghiera allo studio e viceversa. Ho studiato tutta la teologia dogmatica e morale: Gury con i casi di coscienza, Gousset, Frassinetti, la storia ecclesiastica nel Rohrbacher e in tutte le biografie di Pontefici e di santi illustri che potei avere, la Sacra Scrittura passandola tre volte con le note del Martini e fermandomi soprattutto nei libri sapienziali e nelle epistole di san Paolo, l'ermeneutica, il diritto canonico. Inoltre lessi le opere ascetiche di santa Teresa, di san Francesco di Sales, di sant'Alfonso, del Faber».*

Lo studio non era fine a se stesso, per passare le lunghe giornate nel chiuso della cameretta, ma preparazione a una vastissima attività di scrittore, cui don Andrea si sentiva particolarmente inclinato. E' ancora fatta al suo direttore questa confessione: *«La parola mi viene facile ed elegante. Sarei contento se potessi trafficare questo talento che Dio mi ha dato, a sua gloria e onore. Le malattie di petto non danno disturbo alla mente; anzi pare che tolgano le forze al corpo per aggiungerle allo spirito, che acquista maggior lucidità e penetrazione. Almeno se non c'è febbre, come nel mio caso».*

Un elenco sbalorditivo. Anche solo l'elenco degli scritti degli ultimi quattro anni di malattia va al di là di ogni prevedibile calcolo: una mole immensa, disparatissima la materia. Si va dalla storia all'ascetica, dalla narrativa alla drammaturgia, dalla divulgazione scientifica alle traduzioni.

Spiccano in primo luogo, in consonanza con la sua aspira-

zione alla santità, linea ascensionale di tutta la sua vita, le opere agiografiche. Cominciò con la biografia di santa Margherita Maria Alacoque, e continuò con le altre di san Benedetto, san Francesco d'Assisi, santa Liduvina modello degli ammalati, san Stanislao Kostka, san Giovanni Battista de la Salle l'educatore del secolo XVIII.

L'amore alla terra natia gli ispirò uno studio storico-critico sulla vita di san Giulio e san Giuliano, protettori di Omegna e del lago d'Orta. Due opere storiche, «Santa Giovanna d'Arco, Pulcella d'Orléans» e «Napoleone I», presentavano i due protagonisti nelle vicende drammatiche del loro tempo.

Altre opericciole trattavano in forma pratica e attraente diversi argomenti di morale e ascesi: «Il vero volere è potere; L'Inferno esiste; La banca più fruttifera ed infallibile (l'elemosina); Il peccato veniale; Massime di Don Bosco per ogni giorno». Due drammi, «Luigi XVI» e «Tommaso Moro», intendevano far risaltare insegnamenti di fede attraverso personaggi della storia.

La difesa della verità cattolica e della Chiesa gli fece raccogliere molto materiale per la preparazione di due opere apologetiche: «L'estrema agonia del Protestantesimo» e «La Cosmogonia mosaica illustrata e difesa contro le obiezioni tratte dalle scienze naturali».

Dal suo direttore spirituale ebbe anche l'incarico di curare in buon italiano la traduzione di tutte le opere di san Francesco di Sales, in un momento in cui rinasceva l'interesse per i suoi scritti. Le centinaia di cartelle custodite nell'Archivio salesiano restano a testimoniare la serietà e il metodo con cui egli si era accinto a un'impresa non facile. Chiudono l'ampia serie di pubblicazioni due opere di andamento narrativo per la gioventù: «Perle e diamanti» e «L'aurora degli astri».

Don Bosco come maestro. Come appare anche solo dai titoli, il fine perseguito da don Beltrami direttamente o indirettamente era di educare nella fede e incoraggiare al bene. *«Prima di scrivere prego lungo tempo Maria sede della sapienza, e lo Spirito Santo, a illuminarmi e a fecondare ogni parola, ogni espressione, affinché possa penetrare i cuori e far del bene alle*

anime». In questo egli era fedele discepolo di Don Bosco, come salesiana era tutta la sua ispirazione: semplicità popolare degli scritti, pur nell'eleganza della lingua; attenzione a mettere in evidenza l'amabilità della virtù; assoluta mancanza di ogni vanità letteraria. L'efficacia degli scritti di don Beltrami, alcuni dei quali ebbero buona e lunga fortuna, veniva dal fatto che quanto scriveva era continuazione e risonanza della sua vita interiore.

Don Beltrami e l'amicizia

Un altro aspetto particolarmente umano della santità di don Beltrami fu l'amicizia. Quell'amicizia santa nel senso autentico della parola, che portò verso un salesiano di distinzione, il principe polacco Augusto Czartoryski.

Augusto era il figlio primogenito d'una famiglia polacca esule in Francia, e vantava diritti di successione sul trono di Polonia. Nel 1883 aveva incontrato don Bosco a Parigi ed era rimasto affascinato dalla bontà del santo: poiché stava cercando da tempo con inquietudine una risposta al desiderio di darsi a Dio, chiese con insistenza di essere accettato nella nascente Congregazione salesiana. Don Bosco prudentemente si mostrò esitante: si arrese solo quando lo stesso Leone XIII intervenne per appoggiare la richiesta del giovane principe. Il 24 novembre 1887 nella chiesa di Maria Ausiliatrice Don Bosco stesso, nell'ultima vestizione da lui compiuta, benedisse l'abito di Augusto e poi lo inviò a Valsalice per il noviziato.

Come sorse un'amicizia santa. Gli inizi non furono facili tra giovani chierici che erano buoni e generosi, ma che dovevano creare un ambiente piuttosto chiassoso e scomposto per «don Augusto», come era chiamato: egli era riservato di carattere, fine nel tratto, abituato alla vita dell'alta società e parecchio più avanti negli anni. La ricreazione soprattutto correva il pericolo di farlo restare isolato e umiliato. Andrea, che frequentava gli studi liceali, appena se ne accorse gli si mise al fianco con gentilezza e premura; ben presto sorse tra i due un rapporto di cordiale simpatia e amicizia.

Il pretesto era quello di aiutarsi nello studio delle lingue: don Beltrami insegnava l'italiano a don Augusto, e questi lo avviava alla conoscenza del tedesco e dell'inglese. Ma l'affinità spirituale e il comune desiderio di darsi totalmente a Dio, pur nella differenza di età, di condizione sociale e di carattere, li portò a fare dell'amicizia un'occasione straordinaria di crescita spirituale. Si aiutarono a vicenda nell'ascesa dello spirito verso Dio. Vissero insieme come figli di Don Bosco, e insieme oggi dalla Chiesa hanno ricevuto il titolo di Venerabile a sigillo della loro santità.

So di avere in cura un angelo. Data la fragile salute del principe, don Beltrami gli restò accanto come compagno a Lanzo e a Penango durante le vacanze del 1888. Poi nel 1889, quando don Augusto cadde gravemente malato di petto, i superiori incaricarono ancora don Andrea di confortarlo con la sua fraterna assistenza. Lo seguì in varie località, ancora a Lanzo, ad Alassio, a Aix-les-Bains in Savoia, a Valsalice; nell'attesa di un miglioramento si sperava anche che il principe potesse giungere all'ordinazione sacerdotale.

Don Celestino Durando, un superiore della Congregazione, ricorda: *«Mai infermo fu più bisognoso di cure materne, e mai vi fu un infermiere più vigilante e delicato a prestargli assistenza»*. E don Andrea, a sua volta, poteva scrivere al superiore: *«La ringrazio di cuore della premura che si prende per la salute del nostro caro don Augusto. Le assicuro che da parte mia farò tutto il possibile per curarlo proprio bene... Egli è tranquillo nelle mani di Dio... Le torno a dire che farò tutto il possibile per la sua salute: so di avere in cura un santo, un angelo in carne umana»*.

Don Augusto proprio in grazie dell'aiuto morale e spirituale dell'amico poté giungere alla meta del sacerdozio. Ma nell'ottava di Pasqua del 1893 le cose precipitarono. Adagiato su un seggiolone che era stato usato anche da Don Bosco, a un tratto bisbigliò: *«Domine, Jesu Christe»*. Furono le sue ultime parole percettibili, ed erano state anche le ultime pronunciate in vita da Don Bosco. Con esse volle morire.

La sua memoria rallegra i miei giorni. Non furono probabilmente lontani dal vero quanti pensarono che don Andrea,



DON ANDREA IMMORTALATO nella foto ufficiale. Allora (fine del secolo scorso) una foto era un documento raro e da tramandare ai posteri. Ci voleva il tappeto e il tavolino, e per un sacerdote il crocifisso e la beretta in testa.

assistendo con incondizionata e non sempre controllata dedizione il suo amico, abbia contratto o almeno favorito la propria malattia. Don Andrea tenne memoria solo del bene ricevuto, e ne rievocò con affetto il ricordo nel libro «Perle e diamanti»: *«Mi è dolce rendere omaggio qui alla virtù dell'illustre amico, che già si è addormentato placidamente nel Signore, ricco di meriti. La sua memoria rallegra sempre i miei giorni, come il ricordo di una visione celeste e l'eco di un'armonia soave».*

Don Beltrami e il circolo cattolico

C'è un'iniziativa inaspettata, perciò tanto più sorprendente, nella vita di don Beltrami infermo: essa rivela quale organizzatore e animatore egli sarebbe stato se la malattia non ne avesse stroncato le possibilità. Frequentando il liceo e poi l'università, don Andrea aveva constatato quale ambiente laicista, sordamente ostile a tutto ciò che avesse sapore di chiesa, circondava i giovani studenti, e quale pericolo ciò costituiva per la loro fede. Se non si poteva estirpare tutto il male, non si potevano almeno organizzare i buoni perché potessero liberamente praticare le loro convinzioni?

«E' doloroso — diceva don Andrea un giorno a un suo compagno di università, don Alessandro Aureli — vedere tanti giovani, da noi con tanta pena tirati su nel ginnasio, che entrando in liceo e da quello all'università, zoppichino e anche precipitano. Oh! Se si potesse raccogliarli, stringerli insieme! Io non dubito che costoro, aiutati e confortati, seguirebbero a vivere da buoni figlioli, troverebbero modo di resistere a tante insidie. Niente di meglio che un circolo cattolico!»

Il dialogo, rotto spesso da impeti di tosse — così commenta don Barberis — finì per il momento, ma non finì il grano di senape gettato alla ventura. Il fatto si è che l'istituzione verso marzo, già incominciata a sorgere in Torino e a superare gravi peripezie, trovò nella parola e più ancora nella preghiera di don Beltrami un valido sostegno: tanto valido che alla fine dell'anno il suo successo fu assicurato. Don Beltrami che aveva seguito con affetto le varie fasi dell'impresa, e che sempre era stato largo di sapiente consiglio, attinto in Dio nel

silenzio del martirio e della preghiera, risplendette di gioia al grato annuncio e benedisse la bontà del Signore... *"Coraggio, caro don Aureli — conchiudeva dopo aver udito la narrazione di un lieto o doloroso successo —, coraggio; e con la preghiera e la costanza si vincerà"*. E si vinse».

Nella stanzetta di don Beltrami. Probabilmente questa è una delle pagine meno note della sua vita. Don Beltrami avrebbe desiderato che con questi giovani si schierassero molti sacerdoti, pionieri della bella iniziativa. Chiamò a raccolta i vecchi amici di un tempo e trovò appoggio coraggioso anche tra qualche docente. L'Istituto di Valsalice, e la stanzetta di don Beltrami, divennero il punto d'incontro e di azione d'un movimento giovanile che portò alla fondazione del Circolo Universitario Cattolico intitolato a «Cesare Balbo»: fu uno dei più rigogliosi e attivi del Piemonte.

I soci gli furono grati, e quando si trattò di introdurre la Causa di Beatificazione di don Andrea inviarono a Roma la loro domanda con questa dichiarazione: *«L'aver egli caldeggiato l'idea di riunire in Circoli gli studenti universitari, cooperando così alla fondazione del Circolo "Cesare Balbo", lo segnala alla nostra riconoscenza più viva»*. Lo stesso merito riconobbe la Presidenza delle Società Giovanili Piemontesi.

Don Beltrami e le finezze della carità

L'ammalato per una forma istintiva di difesa diventa spesso egoista, chiuso sul suo male, poco aperto agli altri: attende da tutti compassione e aiuto. Don Andrea invece fu un malato tutto rivolto agli altri: ogni occasione e ogni persona erano buone per dare consigli, esortare a far del bene, portare aiuto. Il fatto di ricevere molto da tutti lo rendeva generoso nel dare agli altri.

E quando mancavano i rapporti diretti, suppliva con la corrispondenza. Spigoliamo tra i molti ricordi. Ecco i suggerimenti che dava alla mamma, mentre le donava una vita di santa Caterina, per elevarne la già intensa vita spirituale: *«Leggila — le scriveva — e ne riceverai un immenso profitto per l'anima tua. Qualche quaticello d'ora al giorno, se vuoi, lo po-*

traì trovare per nutrire il tuo spirito con una santa lettura. Gli affari temporali non debbono assorbire intieramente il tuo spirito, altrimenti il Signore ti farà poi il rimprovero che fece a Maria. Bisogna imitare non Marta solo, ma anche Maria, cioè lavorare e nello stesso tempo sollevarsi a Dio...».

«Vi raccomando i miei poveri». Una preoccupazione abituale era quella di aiutare i poveri. Se vedeva la sorella Maria spendere in cose superflue, le diceva: *«Tu sciupi quanto basterebbe a condire la minestra di un povero».* *«Quando si fa elemosina — diceva altre volte — bisogna pensare che si dà a nostro Signore e non ai poveri. Molte volte crediamo di recare sollievo ad un povero, ma lo rechiamo al Signore. E' più grande il bene che riceviamo noi di quello che facciamo agli altri».*

Gli premeva soprattutto il valore e il significato soprannaturale dell'elemosina. *«Non badare all'ingratitude; ciò che fai non sfugge all'occhio di Dio, il quale ti ricompenserà persino d'un bicchiere d'acqua dato in suo nome. Ma bada che sia dato in suo nome, non a nome dell'interesse o della parentela, o di riguardi umani o per comparire. Se il fine non è Dio, l'azione buona perde il suo valore».* Egli, dalla giovinezza fino alla fine della vita, fu generosissimo verso chi aveva bisogno, in aiuti materiali, in delicatezze e gesti di bontà. Quando non poté fare più nulla personalmente, scriveva ai genitori: *«Vi raccomando i miei poveri. Immaginate che ciò che fate per essi, sia con visitarli sia col consolarli, lo fate per me».*

Don Beltrami nel nome di Maria

Don Beltrami, nella sua condizione di sofferente, ha sentito viva anzitutto la devozione al Sacro Cuore di Gesù. In unione al Sacro Cuore faceva ogni giorno e a ogni battito di cuore la sua offerta di vittima. Ma anche la Madonna è stata continuamente presente nella sua vita, l'ha orientato nelle sue scelte, e ha ispirato le sue ascensioni spirituali.

La mamma una sera del 1883 gli aveva parlato dell'invito che le era parso di sentire dalla Madonna a donarle un suo figlio sacerdote; don Andrea molto più tardi così commentava:

«Mi ricordo di quella sera come se fosse adesso. Forse allora una tua preghiera mosse la Madonna a chiamare me, indegno, a servirla da vicino».

Anche il suo impegno di crescita spirituale crebbe e si affermò nel nome di Maria. Nel 1889, per l'onomastico di don Barberis, don Andrea gli scriveva: *«E' già da alcuni giorni che sento in me una lotta tremenda. Maria Santissima mi ha messo un desiderio grandissimo di farmi santo. E già più volte mi sono prostrato al suo altare per supplicarla, che mi illuminasse in che modo avrei potuto davvero ottenere ciò... Io mi getto come un bambino nelle sue braccia, abbandonandomi intieramente alla sua direzione. Ella mi conduca nella via della perfezione; io sono risoluto con la grazia di Maria Santissima di fare qualunque sforzo per seguire i suoi consigli. Ella stampi in me l'immagine di Don Bosco».*

I regali della Madonna. Nelle sue offerte al Signore, egli rivolgeva spesso il suo ringraziamento alla Madonna per la grazia della malattia. I rincrudimenti dei suoi mali li chiamava *«i regali della Madonna»*. L'ultimo anno di vita chiese di esser trasportato a Maria Ausiliatrice nell'anniversario della sua malattia (tutti gli anni celebrava con riconoscenza il 20 febbraio). Andò a Valdocco in carrozza, con grande sforzo. Entrato in chiesa si mise a sedere, si raccolse in profonda preghiera, e non vide e non udì più nulla. Poco prima aveva incaricato l'infermiere di cercare don Rua e riferirgli che egli non era venuto a trovare la Madonna per chiedere la guarigione. Era venuto per ringraziarla di averlo conservato infermo fino a quel giorno in cui terminavano i sei anni e incominciava il settimo della sua infermità.

A don Barberis dava notizia del fatto così: *«Sabato 20 febbraio, sesto anniversario della mia caduta, io facendomi coraggio, dopo parecchi anni che non uscivo più da Valsalice, andai all'Oratorio in vettura per ringraziare Maria SS. Ausiliatrice della malattia, la quale fu sempre da me considerata come un favore specialissimo. Le partecipo questa notizia perché ringrazi con me il Signore, e stia tranquillo sulle mie disposizioni. Sono perfettamente felice...».*

7. Aspetto la morte che venga a prendermi

Durante tutto l'anno — il settimo della malattia — e più ancora verso la fine, i dolori si intensificarono. Anche l'attività dello scrivere ebbe le sue pause prolungate: una tosse ostinata, frequenti sbocchi di sangue, una persistente insonnia ridussero don Beltrami agli estremi. Ma una calma inesprimibile regnava nello spirito: il volto svelava all'esterno una stupenda pace interiore. All'amico don Grandis che l'aveva visitato in un momento di crisi, aveva ripetuto con la più serena tranquillità: *«Aspetto la morte che venga a prendermi. L'ho sempre davanti. Devo stare preparato»*. Poi gli indicò un cartellino alla parete, sul quale era scritto: *«Per brutta e penosa che sia la morte, è male minore di un peccato veniale»*.

Il mese di dicembre segnò la tappa definitiva del suo calvario per un incredibile accentuarsi della palpitazione di cuore. Le notti passarono insonni. Il precipitare della situazione fu avvertito solo il 29 mattino. Don Beltrami, consapevole della gravità del momento, volle confessarsi dal direttore, e si sentì confortato. Gli era già stato amministrato il sacramento degli infermi, una lieve speranza di ripresa indusse a rimandare il viatico. Ma all'alba del 30 settembre ebbe un improvviso attacco cardiaco.

Durante la notte — consapevole del momento supremo — don Andrea si era cambiato da solo. Si era alzato, aveva indossato la talare, poi si era «composto» sul letto. Al mattino teneva l'abituale atteggiamento di abbandono, lo sguardo rivolto in alto, il crocifisso serrato sul petto. Tentò di portarselo per l'ultima volta alle labbra, ma non ne ebbe la forza. Mentre cercavano di aiutarlo per quell'ultimo gesto di amore, spirò. Il servo buono aveva saputo essere vigilante, nell'attesa del suo Signore. Aveva 27 anni. Tre mesi prima, a Lisieux, era morta santa Teresa del Bambino Gesù: aveva tre anni meno di don Andrea, e aveva perseguito nel dolore il suo stesso ideale: *farsi vittima di amore per la salvezza del mondo*. ■

INDICE

La sua carta d'identità, pag. 2

1. Un ragazzo in riva a un lago, 4
2. Andrea nella scia di un santo, 7
3. Lo metto nelle sue mani, ne faccia un santo, 11
4. Chierico, studente, insegnante, sacerdote, 15
5. Quasi sono contento di questa malattia, 18
6. In tutta la malattia non sono mai stato ozioso, 24
7. Aspetto la morte che viene a prendermi, 34

IN COPERTINA

Don Andrea Beltrami in un ritratto al carboncino di G. Bruner (Trento).

BIBLIOGRAFIA

★ Su don Andrea Beltrami si sono pubblicati una decina di volumi, senza contare opuscoli minori.

★ Primo e fondamentale biografo è il suo direttore spirituale, a cui si devono diversi libri. Il più completo:

GIULIO BARBERIS

Memorie e cenni biografici

del sacerdote salesiano Andrea Beltrami

Pagine 624. Scuola tipografica salesiana, San Benigno Canavese, 1912.

★ Più recente e completa la seguente biografia (copie della ristampa anastatica si possono richiedere presso la Postulazione):

CERIA EUGENIO

Il servo di Dio don Andrea Beltrami

Pag. 256. Ed. SEI 1940.

★ Oggi in libreria figura soltanto:

FAVINI GUIDO

Una perla del lago d'Orta

Pag. 72. Elle Di Ci 1967

LA POSTULAZIONE DELLA CAUSA

a cui richiedere informazioni e materiale o segnalare grazie, si trova presso la

Direzione Generale Opere Don Bosco

Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092

00163 Roma-Aurelio

COLLANA SANTI SALESIANI

- 1. Un pescatore d'anime**
(san Giovanni Bosco)
- 3. Capitano di quindici anni**
(san Domenico Savio)
- 5. Fratello di Cristo sofferente**
(don Andrea Beltrami)
- 7. I buoni pastori danno la vita**
(mons. Versiglia e don Caravario)
- 8. Il principe che scelse Don Bosco**
(don Augusto Czaratoryski)
- 12. Il ragazzo che diceva di no a Don Bosco**
(don Filippo Rinaldi)
- 13. Diventare terra giapponese**
(don Vincenzo Cimatti)
- 22. Era il parente di tutti i poveri**
(Artemide Zatti, salesiano coadiutore)
- 24. Costruttore della città di Dio**
(ing. Alberto Marvelli, exallievo)

LEGGETELO E
DIFFONDETVELO

COLLANA REALTA' SALESIANE

- 6. Cooperatori ossia un modo pratico**
(Associazione dei Cooperatori Salesiani)

COLLANA PREGHIERA SALESIANA

Preghiamo Maria Ausiliatrice

Preghiamo Don Bosco

Con Maria nel cammino della fede

(per il pellegrinaggio al Santuario di Maria Ausiliatrice)

Pubblicazione a cura
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**

Ottobre 1980

Tipografia Esse Gi Esse - Roma

Editrice SDB

Direzione Generale Opere Don Bosco

Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio

Edizione extra-commerciale